

ENERGIA, AMBIENTE, SOCIETÀ

6

*Direttore*

**Alfredo AGUSTONI**

Università degli Studi “Gabriele d’Annunzio” di Chieti–Pescara

*Comitato scientifico*

**Gennaro AVALLO**

Università degli Studi di Salerno

**Sonia BRONDI**

Università degli Studi di Padova

**Giovanni CARROSIO**

Università degli Studi di Trieste

**Gilda CATALANO**

Università della Calabria

**Lia GIANCRISTOFARO**

Università degli Studi “Gabriele d’Annunzio” di Chieti–Pescara

**Natalia MAGNANI**

Università degli Studi di Trento

**Mara MARETTI**

Università degli Studi “Gabriele d’Annunzio” di Chieti–Pescara

**Dario MINERVINI**

Università degli Studi di Napoli Federico II

**Dario PADOVAN**

Università di Torino

**Luigi PELLIZZONI**

Università di Pisa

**Rita SALVATORE**

Università degli Studi di Teramo

**Thomàs SEGUIN**

Galatasaray University

**Ivano SCOTTI**

Università di Pisa

# ENERGIA, AMBIENTE, SOCIETÀ



*Concipitur visitque exortum lumina solis.*

LUCREZIO

La questione energetica si caratterizza come una delle più significative problematiche planetarie, anche se, nell'ambito delle scienze sociali, occupa una posizione relativamente marginale e attira un'attenzione frammentaria. Qualificati studiosi propongono congetture e scenari su possibili “transizioni energetiche” in vista di modelli di società e di crescita a “basso contenuto di carbonio”, trovandosi però a fronteggiare di volta in volta le sfide dell'incertezza e degli imprevisti che scuotono gli scenari energetici. Grandi quantità di capitali si muovono da un capo all'altro del pianeta, mentre le risorse energetiche rappresentano allo stesso tempo, per differenti comunità nazionali e locali, fonte di ricchezza, di conflitto o di devastazione ambientale. Di fronte alla questione energetica, il rapporto tra potere politico, dinamiche economiche, saperi esperti, opinione pubblica, abitudini e stili di vita si presenta in tutta la sua complessità. All'approfondimento delle problematiche energetiche, e a tutte le relative e complicate implicazioni, è dedicata la collana che, avvalendosi del contributo delle differenti scienze sociali, intende coniugare approfondimenti teorici, apporti di ricerca empirica e analisi storiche.

L'obiettivo viene perseguito grazie alla traduzione di contributi stranieri di rilievo o attraverso la pubblicazione di contributi inediti, che saranno sottoposti a peer-review.



Viviana Asara

## **Democrazia senza crescita**

L'ecologia politica del movimento degli Indignados





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXX  
Gioacchino Onorati editore S.r.l. — unipersonale

[www.gioacchinoonoratieditore.it](http://www.gioacchinoonoratieditore.it)  
[info@gioacchinoonoratieditore.it](mailto:info@gioacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3892-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2020

# Indice

- 9    Capitolo I  
      *Introduzione*  
      1.1. Quadro teorico, 18 – 1.2. Domande di ricerca e struttura del libro, 63 – 1.3. Metodologia, 66
- 75   Capitolo II  
      *Un approccio decrescentista alla democrazia*  
      2.1. Introduzione: Decrescita e democrazia, 75 – 2.2. Visioni contrastanti su democrazia e decrescita: il dibattito tra Fotopoulos e Latouche, 78 – 2.3 Il pensiero di Castoriadis, 86 – 2.4. Una critica castoriadiana a Latouche e Fotopoulos, 95 – 2.5. Conclusioni, 103
- 109  Capitolo III  
      *Gli Indignados dalla piazza ai barrios. La costruzione del senso su crisi e democrazia*  
      3.1. Introduzione, 109 – 3.2. La svolta culturale e la prassi cognitiva, 111 – 3.3. Metodologia, 114 – 3.4. Excursus storico: il processo di framing attraverso gli eventi trasformativi, 115 – 3.5. Analisi dei frames, 122 – 3.6. Identità collettiva e dispute sui frames, 130 – 3.7. Il ruolo delle ideologie, 132 – 3.8. Il post-materialismo e l'ambiente, 135 – 3.9. Conclusioni, 139

143 Capitolo IV

*La produzione prefigurativa di spazio*

4.1. Introduzione, 143 – 4.2. Spazio e prefigurazione, 149 – 4.3. Piazza Catalogna: lo spazio di una piazza occupata, 158 – 4.4. Dopo la piazza, 162 – 4.5. Produrre spazio prefigurando un futuro alternativo, 187 – 4.6. Conclusioni, 196

199 Capitolo V

*L'immaginazione di un'eco-politica intersezionale*

5.1. Introduzione, 199 – 5.2. L'immaginario radicale, 201 – 5.3. Immaginari radicali e intersezionalità, 208 – 5.4. Conclusioni, 219

221 *Conclusioni*

239 *Bibliografia*

277 *Ringraziamenti*



## Introduzione

Da una società in parte euforica per la sua fede nella crescita, si è trasformata in una società ferita e senza niente a cui aggrapparsi: risparmiatori terrorizzati, consumatori indebitati, lavoratori che temono di perdere il lavoro. (Férrandez *et al.* 2012)

Questo lavoro affronta questioni legate alla democrazia, alla crescita e ai movimenti sociali. Utilizza uno studio di caso sull'immaginazione radicale del movimento degli *Indignados* (Haiven e Khasnabish, 2014) a Barcellona, per capire come la democrazia possa essere *pensata e praticata* senza crescita e come si possa immaginare una trasformazione socio-ecologica verso la decrescita. Si basa quindi sulla prassi, nella consapevolezza che la teoria e la pratica debbano informarsi reciprocamente. Per dirla con le parole di Schlosberg (2013:50), «teorizzare a partire dall'esperienza dei movimenti serve ad ampliare la nostra comprensione di quei movimenti; in cambio questi movimenti possono informare la teoria in modi produttivi». In effetti, una decrescita socialmente sostenibile ed una trasformazione socio-ecologica potranno essere solo il risultato di processi politici democratici, in cui i movimenti sociali e le formazioni politiche nascenti portino avanti i cambiamenti necessari per una transizione sostenibile verso la decrescita, anche se non esplicitamente nel suo nome. Il movimento degli *Indignados*, che per molti ha incarnato la

promessa verso la direzione della giustizia sociale e della democrazia reale, può essere considerato uno di questi processi, che racchiude questo potenziale. È per questo che mi interessa l'ecologia politica del movimento degli *Indignados*: capire cioè, i modi in cui ha dato un senso alla crisi ecologica ed economica, e le nuove idee, i processi socio-politici concreti e i cambiamenti che ha messo in moto. L'ecologia politica in questo contesto è intesa in senso lato, come i nuovi mondi e relazioni socio-naturali che il movimento ha generato, sia a livello cognitivo che materiale, nell'immaginare e nell'attuare un ordine socio-ecologico alternativo.

Ma perché dovremmo ragionare su una “democrazia senza crescita”? E perché dovremmo guardare al movimento degli *Indignados* per acquisire una comprensione teorica di tale questione? Come spiegherò approfonditamente più avanti, questo tema di ricerca è importante per sei ragioni principali: 1) viviamo in sistemi e società democratiche basate sulla crescita; 2) con il vacillare della crescita, il compromesso del welfare state su cui si basava la democrazia politica del periodo d'oro del dopoguerra ha gradualmente trovato sempre più difficoltà nel bilanciare principi del capitalismo democratico in contrasto tra loro; 3) i nostri sistemi democratici si stanno gradualmente trasformando in “post-democrazie” (Crouch, 2004); 4) la scienza politica tradizionale ha evidenziato un rapporto di causa-effetto tra crescita e democrazia, da un lato, e tra crescita e consapevolezza ambientale dall'altro, e questo rapporto merita di essere approfondito; 5) i movimenti nati nel contesto della crisi, come *Indignados* e *Occupy*, sono un importante fenomeno di analisi, per la loro rivendicazione centrale di una “democrazia reale”, perché rifiutano, in modo concreto, quelle presunte relazioni causali e perché rappresentano un importante strumento per approfondire diverse forme di organizzazione sociale; 6) la decrescita può offrire

un quadro teorico non solo per decostruire il paradigma della crescita, ma anche per aiutare a concepire una diversa struttura normativa.

Fin dal dopoguerra, la crescita economica è stata il principale obiettivo politico dei governi, sia di sinistra che di destra: viene perseguito con l'idea che possa funzionare «come una specie di bacchetta magica per raggiungere ogni sorta di obiettivo» (Dale, 2012): dall'attenuare le tensioni di classe e ridurre la povertà, alla riduzione del divario tra paesi “sviluppati” e “in via di sviluppo”, fino alla promozione del capitale sociale e della sostenibilità ambientale attraverso la “crescita verde”. Il “paradigma della crescita” si fonda su una visione del mondo secondo cui la crescita si “auto-stimola” e porta abbondanza materiale, garantendo la stabilità economica e sociale e agendo quindi come un “lubrificante sociale” (Galbraith, 1958; Purdey, 2010). Le politiche di austerità e quelle neokeynesiane mirano entrambe ad espandere la produzione e il consumo nel lungo periodo: ciò che le differenzia è il “come” (D'Alisa *et al.* 2015). La crescita è parte integrante della vita sociale e svolge un ruolo importante nel vincolare la società civile alle strutture egemoniche capitalistiche (Dale, 2012; Purdey, 2010).

In effetti, il compromesso con lo Stato sociale si basa sul presupposto della crescita e mira a sostenere e promuovere la crescita in un'economia di mercato (*ibidem*). La democrazia politica è percepita come un accordo politico in cui tutte le parti coinvolte — capitale, lavoro, settore pubblico insieme ai servizi sociali — saranno in grado di guadagnare attraverso la crescita economica (Offe, 2012). Il fordismo comportava quindi una pacificazione della frattura di classe attraverso lo stato sociale: la produzione di massa richiedeva consumi di massa, salari elevati e interventi statali (Crouch, 2004; Della Porta, 2013b; Streeck, 2011). Brand e Wissen (2012) hanno

sottolineato come questo compromesso tra capitale e lavoro sia stato uno dei mezzi per garantire quel modello egemonico di consumo, produzione e distribuzione che essi chiamano “modo di vita imperiale”, basato sull’appropriazione illimitata di risorse, spazio, lavoro e assorbitori di carbonio, e l’esternalizzazione dei costi ecologici al Sud globale.

In secondo luogo, il conflitto tra i bisogni sociali e il «libero gioco delle forze di mercato», che è al centro del “capitalismo democratico”, poté essere bilanciato finché la crescita economica proseguiva a ritmi sostenuti; ma gradualmente questa situazione si interruppe, dato che il periodo d’oro del dopoguerra si esaurì all’incirca nel terzo quarto del secolo XX (Streeck, 2011). Nell’analisi di Streeck (2011:10), «più di due decenni di crescita ininterrotta hanno portato allo sviluppo di percezioni popolari profondamente radicate, che concepiscono il continuo progresso economico come diritto di cittadinanza democratica — percezioni che si sono tradotte in aspettative politiche, che i governi si sono sentiti costretti a soddisfare pur essendo sempre meno capaci di farlo, dato che la crescita ha cominciato a rallentare». Il rallentamento della crescita avvenuto a partire dalla fine degli anni Sessanta, e in una seconda fase, l’avvento della liberalizzazione economica, si è tradotto in una serie di spostamenti sequenziali di crisi da un ambito istituzionale all’altro, spostando il conflitto dalle politiche monetarie espansive (che hanno causato l’inflazione) ai mercati del lavoro (che hanno causato la disoccupazione) e all’aumento dei livelli di debito pubblico, e poi con politiche di deregolamentazione finanziaria, al debito privato, colpendo con veemenza l’arena elettorale con lo scoppio della crisi finanziaria (Streeck, 2011). L’accumulo del debito, prima pubblico e poi privato, ha contribuito solo fittiziamente a preservare la democrazia liberale “controbilanciando” la bassa crescita, la disoccupazione strutturale, la deregolamen-

tazione dei mercati del lavoro, i salari stagnanti o in calo, e le crescenti disuguaglianze (Schäfer e Streeck, 2013).

Questa graduale escalation del conflitto tra i due principi del capitalismo democratico ha la sua fase finale nella “liberalizzazione con disciplina fiscale”, che limita le scelte democratiche sotto forma di interventi correttivi sul mercato e di capacità di spesa discrezionale, tendendo quindi ad aggravare quella che è stata definita “post-democrazia”, cioè la degenerazione dei sistemi democratici rappresentativi in oligarchie di fatto (ibidem; Crouch, 2004; Offe, 2012). Questa prelazione della democrazia è ancora più evidente nell’Unione Monetaria Europea, che ha sottratto dal controllo di governi democratici alcuni strumenti cruciali di gestione macroeconomica (Scharpf, 2011).

In terzo luogo, la cosiddetta crisi della democrazia è un fenomeno che inizia in precedenza, per cui si può sostenere che sia stata solo aggravata dalla crisi economica (Armingeon e Guthmann, 2014). Negli ultimi 25 anni nelle democrazie industriali avanzate sono stati messi in discussione i tradizionali meccanismi di rappresentanza degli interessi e di formulazione della domanda, a partire dai partiti politici. La ricerca comparativa ha dimostrato che nella maggior parte di queste nazioni, l’affluenza alle urne e le adesioni ai partiti sono diminuite: i cittadini sono più distanti dai partiti politici, più critici nei confronti delle élite e delle istituzioni politiche e meno orientati positivamente verso i governi, mentre la ricerca empirica sulla qualità della democrazia indica una bassa qualità di molti regimi democratici (Dalton, 2004; Pharr e Putnam, 2000; Norris, 2011; Diamond e Morlino, 2005). D’altra parte, le forme non convenzionali di partecipazione politica sono aumentate enormemente (Cotta *et al.*, 2008). Come osserva Offe (2011:447):

Le democrazie liberali, e sicuramente non solo quelle nuove tra queste, non funzionano bene. Mentre non c'è in vista un'alternativa realistica e normativamente rispettabile alla democrazia liberale, il declino ampiamente osservato della politica democratica, così come delle politiche statali democratiche, è motivo di preoccupazione. Questa preoccupazione è una sfida per i sociologi politici a proporre progetti di innovazioni correttive della democrazia liberale.

Allo stesso modo, Rosanvallon (2011), denuncia la disgregazione della democrazia come testimoniato dalla crescente disuguaglianza (Piketty, 2014), che amplia il divario tra democrazia-regime e democrazia-società.

Quarto, il compromesso dello Stato sociale del dopoguerra è in pericolo, e la post-democrazia ha guadagnato terreno. Se la teoria della modernizzazione è giusta, il destino del nostro futuro democratico si prospetta a tinte fosche. In effetti, per decenni, un assioma della scienza politica tradizionale ha sostenuto che esiste una relazione causale positiva tra crescita e democrazia, per cui lo sviluppo economico e la crescita portano e favoriscono la democrazia, mentre le crisi economiche fanno il contrario (Inglehart e Welzel 2005; Lipset, 1959; Friedman, 1962). Nelle parole di Inglehart e Welzel (2005:160), «il legame tra democrazia e alti livelli di sviluppo socio-economico è diventato uno delle relazioni statistiche più ampiamente convalidate nelle scienze sociali». La teoria di Inglehart, sin dalla fine degli anni Settanta, ha sostenuto che esiste un nesso causale tra lo sviluppo socio-economico e i valori di auto-espressione (cambiamenti culturali che pongono sempre più l'accento sull'emancipazione umana e sull'espressione di sé) che a loro volta hanno un impatto sulle istituzioni democratiche, poiché sono intrinsecamente rilevanti per le libertà civili e politiche che sono parte integrante della democrazia.

I valori dell'espressione personale sono legati a loro volta al capitale sociale (ibidem:163), che si ritiene legato alla crescita con un rapporto causale di tipo positivo (Whiteley, 2000; Putnam, 1993): secondo questa prospettiva, il processo di autosostentamento della crescita economica attraverso cambiamenti indotti dalla cultura (che rafforzano continuamente la democrazia) sarebbe empiricamente dimostrato. In questa situazione, in cui «la crescita economica è diventata sia il fine che la legittimazione del governo» (Brown, 2015:26), la democrazia dipende dalla crescita, ed è funzionale al continuo della crescita, e dovremmo seriamente preoccuparci del nostro futuro democratico in un periodo di recessione prolungata. Se da un lato, alla luce delle recenti tendenze, le prospettive future di crescita non sembrano rosee, la ricerca della “crescita a tutti i costi” si espone alle critiche per molti altri motivi (come sarà analizzato più avanti). Tuttavia, la “rivoluzione silenziosa” di Inglehart (1977) continua ad avere un forte impatto sulla sociologia e sulla scienza politica, studi sui movimenti sociali compresi.

Quinto, movimenti come quelli degli *Indignados* o *Occupy*, emersi dalle nostre post-democrazie nel bel mezzo della crisi economica, sono un importante fenomeno di indagine per la loro rivendicazione centrale di una “democrazia reale”. Se seguiamo la tesi di Inglehart, questi movimenti, nati nel contesto della crisi economica e delle politiche di austerità, dovrebbero battersi per una maggiore crescita. Infatti, secondo la rinomata studiosa dei movimenti sociali Donatella Della Porta (2013a:81), questi movimenti si sono «opposti a una soluzione neoliberale della crisi finanziaria, tacciata di deprimere ulteriormente i consumi e quindi di mettere a repentaglio ogni prospettiva di sviluppo (sostenibile o meno)». Se così fosse, questo caso di studio potrebbe essere letto come un paradosso da molti scienziati politici e autori esperti di movi-

menti sociali, poiché sostiene che il movimento degli *Indignados* spingeva per la decrescita, affermando fin dai primi giorni dell'occupazione di Plaça Catalunya (nel cosiddetto Manifesto delle Richieste Minime): «Il sistema economico non può essere basato su una crescita indefinita: non è sostenibile»<sup>1</sup>. Come possiamo quindi spiegare questo (presunto) paradosso? Come argomenterò nei prossimi capitoli, il movimento degli Indignados offre sul campo una porta d'accesso per mettere in discussione le presunte relazioni causali tra crescita, democrazia e valori ambientali, e per analizzare diverse forme di organizzazione sociale e immaginari alternativi, attraverso lo studio sul campo delle loro “utopie concrete”, che immaginano e incarnano il “reale possibile” (Muraca, 2014).

Indipendentemente dalla risposta, che cercherò di fornire nel terzo capitolo, questi movimenti pongono al centro la questione della democrazia, e quindi — in accordo con Della Porta (2013a) — sono importanti da studiare per comprendere le concezioni alternative della democrazia, un'indagine particolarmente importante vista la sua crisi.

La crisi economica ha «scatenato una serie di crisi a cascata» (Haiven e Khasnabish, 2014:1) (ecologiche, democratiche, culturali, politiche, per citarne solo alcune), molte già note da molti anni, ma venute alla ribalta con l'avvento della crisi fiscale del “keynesianesimo privatizzato” e delle politiche di austerità. Morin (1968) suggerisce che una crisi *rivela* qualcosa e *ha un effetto*: rivela ciò che era latente e nascosto nel cuore della società, i suoi «antagonismi fondamentali e le spaccature sotterranee» e mette in luce le sue capacità di sopravvivenza e di trasformazione; crea uno stato nascente di ciò che potrebbe portare al cambiamento. Se da un lato le crisi possono essere

1. L'elenco delle richieste minime si trova in questo link: <https://acampadab-cn.wordpress.com/demandes/>



riassorbite e quindi, secondo Morin, non portano necessariamente a un'evoluzione, dall'altro mettono in moto forze di decomposizione, disorganizzazione e distruzione, ma anche forze di trasformazione, e sono una sorta di laboratorio per lo studio *in vitro* dei processi di transizione (ibidem). Il movimento degli *Indignados* potrebbe quindi offrire un importante caso di studio per questi processi emergenti e per delle socio-nature che puntano a futuri alternativi.

In sesto luogo, una delle dimensioni della crisi, quella ecologica, è legata all'insostenibilità (ecologica e sociale) della crescita, ed è stata analizzata in modo approfondito dalla letteratura sulla decrescita. La teoria della decrescita, che sarà oggetto di ulteriore analisi nel quadro teorico di questo capitolo, è utile per comprendere il movimento degli *Indignados* perché si discosta teoricamente dal pensiero egemonico *win-win* sulla relazione eco-sociale-economica e mette in discussione l'intrinseca desiderabilità della crescita e la sua funzione tautologica come mezzo e come fine. La decrescita offre un percorso teorico per mettere in discussione, invece di dare per scontate, le relazioni causali (e il circolo vizioso descritto sopra) tra crescita e democrazia da un lato, e crescita e sostenibilità ambientale dall'altro. Le tendenze post-democratiche e neo-autoritarie sono una dimensione importante di ciò che Blühdorn & Welsh (2007) chiamano una "politica di non sostenibilità". La decrescita denuncia la depoliticizzazione insita in questi assiomi e apre la strada all'immaginazione di futuri socio-ecologici alternativi. Come mostrerò, la decrescita si rivela utile come complemento teorico a quelle pratiche "indignate" che si verificano sul terreno, per una più approfondita elaborazione dei loro immaginari radicali: una fertilizzazione incrociata potrebbe avvenire in entrambi i modi.

Nei paragrafi seguenti tratterò il quadro teorico multidisciplinare alla base del lavoro. Nella seconda sezione spie-

gherò la strategia di ricerca di questo lavoro. Poi procederò con i risultati della mia ricerca (capitoli 2–5) e con il capitolo delle conclusioni.

### 1.1. Quadro teorico

Questo lavoro abbraccia diversi campi accademici. Il suo quadro teorico è costituito da una prospettiva teorica di tipo interdisciplinare, costituita da quattro componenti: studi sulla decrescita, sulla democrazia, sui movimenti sociali ed ecologia politica. Questo quadro composito può aiutare ad affrontare un approccio di ricerca che, partendo da uno studio approfondito sull'immaginazione radicale del movimento degli Indignados, esamina le concezioni alternative sulla democrazia per una trasformazione socio-ecologica verso la decrescita. Come discusso da Gibson–Graham e Roelvink (2010),

Come pratica performativa, la ricerca accademica è attivismo, e contribuisce a far nascere nuove realtà. Il nostro ruolo di accademici, quindi, è radicalmente cambiato. Siamo meno tenuti a fungere da critici per estrarre e valutare ciò che è già accaduto e sempre più spinti ad adottare la posizione di ricercatori sperimentali, aprendo agli insegnamenti che si possono trarre da ciò che accade sul terreno. Per dirla come fosse un mandato, siamo chiamati a leggere i futuri potenzialmente positivi appena visibili nell'ordine attuale delle cose, e a immaginare come rafforzarli e farli crescere.

In questo lavoro non mi limito a scavare e valutare ciò che è accaduto nel movimento degli Indignados, ma ne invoco l'immaginazione radicale, e provo a farla avanzare, per far nascere in modo speculativo dei futuri socio-ecologici alternativi, superando il divario esistente tra teoria normativa e studi

empirici, per contribuire al loro dialogo. Seguo la visione di Haiven e Khasnabish (2014), che concepiscono l'immaginazione radicale come capacità di pensare il mondo sociale in modo critico, riflessivo e innovativo, la facoltà di immaginare il mondo, la vita e le istituzioni sociali non come sono, ma come potrebbero essere altrimenti. I movimenti sociali sono animati dal movimento dell'immaginazione radicale come processo collettivo, e da una "ricerca quotidiana" sotto forma di costante sperimentazione e auto-riflessione sugli obiettivi politici, le norme e strutture organizzative, le forme di democrazia e la riproduzione sociale (ibidem). Normalmente, quindi, i ricercatori beneficiano di questo immaginario radicale e della ricerca quotidiana condotta dai movimenti sociali. Santos (2004:241, citato in Dinerstein, 2015:15) si riferisce analogamente alla "sociologia delle emergenze", come a una forma di immaginazione sociologica che mira a «identificare e allargare i segni di possibili esperienze future, sotto la maschera di tendenze e latenze, che sono attivamente ignote dalla razionalità e dalla conoscenza egemonica». Levitas (2013) offre anche un metodo prefigurativo di indagine sociologica chiamato "Ricostituzione immaginaria della società" (IROS), che permette alla sociologia di sottoporre il presente alla critica e all'immaginazione di comunità umane ancora inesistenti. Il mio obiettivo in questo lavoro non è solo quello di comprendere e analizzare l'immaginazione radicale del movimento, ma di continuare tale movimento immaginativo verso una trasformazione socio-ecologica della decrescita, attraverso una lettura delle sue potenzialità prefigurative.

A tal fine, è necessario un quadro teorico composito. Sebbene uno dei rami fondanti della decrescita sia l'interesse per la questione democratica, nella letteratura sulla decrescita manca ancora una concettualizzazione approfondita della "democrazia profonda". Facendola dialogare con la vasta letteratura sulle

teorie democratiche, mi propongo quindi di arricchire la sua dimensione analitica. La prospettiva degli studi sui movimenti sociali può aiutare a comprendere le trasformazioni democratiche, collegando le teorie normative della democrazia con l'analisi empirica sulla dimensione cognitiva del movimento. Gli studi sui movimenti sociali non sono però sufficienti per comprendere le pratiche materiali che il movimento degli *Indignados* ha generato. Seguendo il ragionamento di Harvey (1996), la teoria dovrebbe essere ancorata alla materialità del luogo, dello spazio e dell'ambiente: le nuove relazioni sociali e le pratiche materiali come quelle generate dal movimento degli *Indignados* producono nuove relazioni spaziali e nuove mappature, di tipo simbolico e materiale. Per decifrare le politiche spaziali del movimento viene utilizzata quella che può essere definita la seconda variante dell'ecologia politica (Paulson 2015), cioè l'ecologia politica anglofona e più specificamente l'ecologia politica urbana, in seguito integrata con la produzione di spazio di Henri Lefebvre (capitolo 4), che ne ha costituito un'importante fonte di ispirazione. La prima variante dell'ecologia politica, e in particolare l'ecologia politica francese (*écologie politique*), ha costituito una fonte prolifica per la decrescita. Insieme all'ecologismo inteso in senso ampio, ossia al pensiero politico ecologista di tipo radicale, viene usata per una critica della razionalità economica e del produttivismo, e per una più profonda elaborazione degli immaginari del movimento, che rivestono un ruolo considerevole nella decrescita (Kallis *et al.* 2015).

Di seguito introdurrò questi campi disciplinari.

### 1.1.1. *Decrescita*

Alla fine degli anni Ottanta, il paradigma dello sviluppo sostenibile ha fornito un quadro teorico all'interno del quale la